



Salman Rushdie non è mai stato al sicuro

di DANIEL PIPES

L'accoltellamento di Salman Rushdie invia al mondo un messaggio reiterato: prendere sul serio l'islamismo, ossia la trasformazione della fede islamica in un'ideologia utopistica radicale ispirata da obiettivi medievali.

L'Ayatollah Ruhollah Khomeini, l'islamista più influente del secolo scorso, emise personalmente l'editto (spesso chiamato fatwa) che condannava a morte Rushdie nel 1989. Khomeini, in risposta al titolo del romanzo di Rushdie impregnato di realismo magico, I versi satanici, decise che offendeva l'Islam e che l'autore meritava la morte. Inizialmente allarmato da questo editto, Rushdie trascorse più di undici anni in clandestinità protetto dalla polizia britannica, spostandosi furtivamente da un rifugio all'altro sotto falso nome, la sua vita totalmente sconvolta.

Già in quegli anni, però, Rushdie aveva provato più volte a convincersi che la pressione dell'editto si stesse allentando. Nel 1990, rivide alcuni punti del suo libro che mettevano in discussione il Corano o sfidavano l'Islam. I suoi detrattori considerarono a giusto titolo questa sua decisione un inganno, ma Rushdie ribadì dicendo: "Stasera mi sento molto più sicuro di quanto mi sentissi ieri".

Nel 1998, dopo alcune vaghe concessioni da parte dei funzionari iraniani, lo scrittore dichiarò trionfante che i suoi guai erano del tutto finiti: "Non c'è più alcuna minaccia da parte del regime iraniano. La fatwa sarà lasciata avvizzire sulla vite. (...) Quando sei così abituato a ricevere (...) cattive notizie, allora notizie come questa sono quasi incredibili. È come sentirsi dire che il cancro è scomparso. Bene, il cancro è scomparso".

Rushdie era talmente convinto che la minaccia fosse svanita che nel 2001 redarguì gli organizzatori dell'undicesimo Festival degli Scrittori di Praga per le misure di sicurezza predisposte nei suoi confronti: "Essere qui e trovare un'operazione di sicurezza relativamente ampia intorno a me è stato di fatto un po' imbarazzante, perché ho pensato che fosse davvero inutile e un po' eccessiva, e di certo non è stata organizzata su mia richiesta".

Prima di venire qui ho passato molto tempo a dire che non avrei mai voluto questo. Pertanto, sono rimasto molto sorpreso di arrivare qui e scoprire un'operazione alquanto grande, perché mi sembrava di essere in una capsula del tempo, di essere tornato indietro nel tempo di diversi anni".

Nel 2003, Rushdie fece in modo che il suo amico, lo scrittore Christopher Hitchens, mi ammonisse per i molteplici avvertimenti da me lanciati allo scrittore (sei in tutto) che lo esortavano a rendersi conto che l'editto di Khomeini non avrebbe mai potuto essere revocato, rammentandogli che qualsiasi fanatico avrebbe potuto aggredirlo in qualsiasi momento. Hitchens criticò la mia analisi definendola "aspra, arrogante", affermando che "nulla era cambiato" nella diffi-

Berlusconi torna a casa

Il leader di Forza Italia: "Via l'Imu sugli immobili occupati o inagibili. Tassazione unica per l'acquisto della prima casa al 2 per cento"



cile situazione di Rushdie. Hitchens confutò il mio pessimismo dichiarando con baldanza che "oggi Salman Rushdie vive a New York senza guardie del corpo e viaggia liberamente".

Nel 2017, Rushdie criticò il Corano (definendolo "un libro non molto di-

vertente") e schernì l'editto di morte in uno spettacolo comico, vantandosi delle sue gratifiche, in particolare quella che ha definito "fatwa sex" con donne attratte dal pericolo.

Nel 2021, Rushdie ha sorprendentemente riconosciuto la propria di-

pendenza dall'illusione: "È vero, sono stupidamente ottimista e penso che questo mi abbia fatto superare quegli anni brutti, perché credevo che ci sarebbe stato un lieto fine, quando pochissime persone ci credevano".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Salman Rushdie non è mai stato al sicuro

di DANIEL PIPES

Infine, nel 2022, pochi giorni prima del suo accoltellamento, Rushdie ha dichiarato che dall'emanazione dell'editto è — “passato un sacco di tempo. Oggi la mia vita è tornata alla normalità”. Alla domanda su cosa teme, Rushdie ha risposto: “Una volta, avrei detto il fanatismo religioso. Non lo dico più. Il pericolo più grande che dobbiamo affrontare in questo momento è perdere la nostra democrazia”, riferendosi così alla Corte Suprema degli Stati Uniti che ha deciso che l'aborto non è un diritto costituzionale.

Se Rushdie e i suoi amici pensavano che l'editto fosse un ricordo del passato, i suoi nemici islamisti hanno invece ripetuto all'infinito che la condanna a morte era ancora in vigore, e che avrebbero finito per colpirlo. E così è stato. C'è voluto un terzo di secolo, ma alla fine l'attacco è arrivato quando Rushdie si è esposto al pubblico, senza protezione.

Tutti noi impareremo da questa triste storia fatta di fanatismo e illusione? La Russia e la Cina sono senz'altro grandi nemici del potere, ma l'islamismo è una minaccia ideologica. I suoi attori vanno dai fanatici (Isis) ai totalitari (la Repubblica islamica dell'Iran) fino agli pseudo-amici (la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan). Minacciano tramite propaganda, sovversione e violenza. Si mobilitano non solo nelle grotte dell'Afghanistan, ma anche in idilliache località turistiche come Chautauqua, nello Stato di New York.

Possa Salman Rushdie tornare in buona salute e i suoi patimenti possano servire da monito contro un pio desiderio.

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

L'abbraccio mortale

di ANDREA DE ANGELIS

Nel momento in cui Benito Mussolini avviò la conquista dell'Etiopia, il destino italiano si delineò con una certa chiarezza. In quel momento il Duce si infilava in un collo di bottiglia, perdendo progressivamente per strada uno dei suoi fermi principi in politica estera: tenersi sempre “le mani libere” per prendere le soluzioni migliori davanti al procedere degli eventi. Le sanzioni che la Società delle Nazioni — di cui l'Etiopia di Haile Selassie era parte — inflisse all'Italia, la mandarono in braccio alla Germania di Adolf Hitler. In seguito — soprattutto con la Conferenza di Monaco, dalla quale uscì sicuramente con un successo personale, ovvero l'aver allontanato per qualche mese lo spettro della guerra — il Duce cercherà sempre di recuperare quelle mani libere, che però aveva ormai perduto.

La politica mussoliniana delle mani libere non era soltanto sottesa dall'ambizione fascista di dare all'Italia un ruolo determinante e di prestigio tra le potenze. Aveva anche una certa connessione con quello che era, comunque, un interesse economico italiano. Mirava a dei risultati che si sarebbero potuti spendere a favore della nazione, come qualunque “buon” governante dovrebbe fare. Se per la storiografia di sinistra il fascismo fu da condannare in toto, la storiografia italiana non di parte, ovvero quella che cercò di inquadrare con ragionevolezza la posizione italiana negli anni Trenta, a cominciare da Renzo De Felice, considera la guerra d'Etiopia un primo passo, ma non certo irreversibile, per condannare il fascismo. La guerra d'Etiopia ricevette, infatti, un altissimo consenso. Le sanzioni, nel Belpaese, furono vissute con indignazione, al punto che la campagna di “oro alla Patria” ebbe un grande successo.

In altre parole, va detto che, la guerra d'Etiopia fu ancora un passaggio storicamente legittimo, compiuto da un regime che con la maggioranza degli italiani aveva stretto un implicito patto, un Paese nel quale risuonava il consenso. Invece, e

infine, i passi considerati illegittimi, catastrofici e imperdonabili furono due: le leggi razziali e l'entrata in guerra. Il primo appartiene a una deriva ideologica che appare del tutto immotivata. Non c'era nulla nel dna fascista che potesse prefigurare le leggi razziali. Molti ebrei avevano infatti aderito al fascismo. L'entrata in guerra fu poi, in definitiva, una diretta conseguenza della strada senza uscita, avviata con la guerra d'Etiopia e prefigurata dalle sanzioni. La Germania era l'unica luce accesa nella politica internazionale del rinato Impero italiano, e non poteva certo essere spenta. È pur vero che — come racconta il professor Pietro Pastorelli — il Patto d'Acciaio fu soprattutto una svista di Galeazzo Ciano e della Farnesina. L'alleanza “offensiva” è un errore da “incompetenti” che nessun ministero degli Esteri avrebbe mai potuto compiere, se fosse stato composto da funzionari solerti e preparati a limare e rivedere un trattato internazionale dal quale ricavare dei vantaggi.

Va detto, altresì, che la presunzione di inaffidabilità bellica dell'Italia — nata con l'entrata nella Prima guerra mondiale, e sempre implicitamente denunciata dalla Germania — fu alla fine, insieme all'errata valutazione mussoliniana sulla durata del conflitto, la molla che fece in modo che il 10 giugno 1940 Mussolini scelse di dichiarare guerra alla Francia. Questa, era già stata piegata da Hitler, dopo che Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Belgio e Olanda erano cadute sotto il dominio nazista.

Dunque, fu proprio quella clausola del Patto d'Acciaio, sfuggita al controllo della Farnesina, a indurre il regime a tenervi fede, probabilmente anche solo per paura di una possibile rappresaglia tedesca, qualora l'Italia entro l'anno dall'inizio del conflitto non avesse preso posizione al fianco della Wehrmacht. A questo si aggiungeva il fatto che, qualora la guerra fosse davvero stata breve, nessuno avrebbe messo in discussione che il collocamento dell'Italia nell'alleanza avrebbe avuto delle contropartite. Sedersi al “tavolo della pace” avrebbe assicurato qualcosa anche all'Italia, anche senza il pregiudizio di “poche migliaia di morti”. Era dunque scontato che un'alleanza offensiva contenesse in sé il rischio di consegnare e incatenare il Paese alle decisioni prese da altri. E, nel caso specifico, sancì l'abbraccio mortale del nostro Paese alla spregiudicata — e, come lo svelamento di Auschwitz sancì, criminale — politica di conquista hitleriana, con tutto quello che ne seguì. Il resto è storia.

Vediamo ora come connettere questa “storia” con quanto è avvenuto con Mario Draghi e l'Ucraina. L'Italia è nella Nato. Dopo i tentativi berlusconiani di accreditare la Russia nel novero dei Paesi occidentali, la Nato — sotto la spinta di Barack Obama, nel quadro della sua dissennata e guerrafondaia politica estera — ha progressivamente scelto di confinare la Russia ai margini dell'Occidente. Questo è avvenuto specialmente con la questione ucraina e il golpe di piazza Maidan. L'Italia dipende dal gas russo. Non solo la sua attività manifatturiera è legata economicamente alla Russia dall'energia, ma il gas russo riscalda le case e accende le luci e i frigoriferi al loro interno. Questo è un dato incontrovertibile. Questa dipendenza è il frutto di scriteriate scelte politiche fatte in passato e che, nonostante la piega presa dalla politica internazionale della Nato e dell'Ue nei confronti della Russia, nell'ultimo decennio nessun politico di lungo corso, a cominciare dal presidente Sergio Mattarella, e proseguendo con Mario Monti, Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, ha mai messo in discussione.

Un'analisi storica, a posteriori, di quella che sarà la futura mappa bellica, dirà che l'inerzia energetica del nostro Paese ha due cause: è stata decisa a tavolino proprio per seguire una agenda anti-italiana, oppure è il prodotto di una negligenza mortale. In entrambi i casi qualcuno dovrà pagare. Tuttavia, a ben guardare, l'Italia, tenendo conto soprattutto della sua dipendenza dalle fonti russe di energia, ha sempre continuato a tenere un profilo di grande amicizia e affidabilità verso Mosca, al punto che durante la pandemia il Governo Conte 2 consentì a contingenti medici russi — e cubani, regime ancora connesso a Mosca — di entrare liberamen-

te nel nostro Paese.

Ora, andando a prendere le prime dichiarazioni del premier Draghi al momento dell'invasione dei carri armati di Vladimir Putin, si noterà che costui, per qualche ora, cercò di svincolare l'energia dalle sanzioni, conoscendo bene quale fosse la drammatica situazione della dipendenza italiana. Il disaccoppiamento non funzionò e cadde ai primi conciliaboli con l'Ue e gli Usa. Lungi dal prendere le distanze dalle misure anti-russe, per salvaguardare l'economia italiana, subito Draghi divenne uno dei più feroci avversari di Mosca. In prima linea a rivendicare la linea dura.

Torniamo ora alle “mani libere” mussoliniane. Sarà che si sta di fronte al Duce come davanti a un “condannato dalla storia”. Ma erano così sbagliate? Di sicuro Mussolini sbagliò tutto. E Draghi, invece? L'Italia — si diceva — è nella Nato, che l'obbliga a intervenire qualora un alleato venga attaccato. L'Ucraina non è però nella Nato. Avrebbe dunque potuto, Draghi, negoziare l'entrata in coalizione, una volta annunciata l'aria? Certamente. Cosa lo ha frenato dal chiedere contropartite? Ad esempio, sul debito italiano detenuto da investitori istituzionali, così ferocemente appartenenti alla coalizione anti-Putin? Non avrebbe potuto, forse, ottenere qualcosa, utilizzando il noto prestigio acquisito? Avrebbe potuto dire: “Volete che io sacrifichi le imprese e i cittadini italiani in una guerra che ci toglie il gas? Cosa mi offrite in cambio? Cosa ci date?”. Era un discorso così assurdo? Perché invece fare prontamente lo scendiletto? Ovvio che il meglio che un vero premier dovrebbe offrire agli italiani non è stato finora neanche menzionato. In quanto sarebbe stato, guarda caso, puntare con chiarezza a tenersi le “mani libere”. A essere cioè capace, come ha fatto Recep Tayyip Erdoğan, di far parte dei “non allineati”. Ad esempio, negoziando sui due tavoli, contemporaneamente. Proprio come probabilmente avrebbe fatto quel mostro di Mussolini, per cercare di ottenere da entrambe le parti dei vantaggi per il nostro Paese. Il vantaggio della “non belligeranza”. Tanto più che i belligeranti occidentali, oggi, non solo attaccano la Russia, ma anche la Cina. E non trattano separatamente con loro, come vorrebbe un codice non scritto della politica internazionale, ma lasciano che i due nemici dell'Occidente si alleino. Questi governanti occidentali sono proprio loro gli strateghi della morte dell'Occidente.

Ecco dunque che, sempre più, l'abbraccio mortale si staglia all'orizzonte. Esattamente come quello che Mussolini diede a Hitler. Con una differenza: per alcune circostanze storiche il mostro, condannato dalla storia, Benito Mussolini, ebbe — come abbiamo visto — qualche attenuante. E nell'abbraccio mortale con l'uomo malato di Alzheimer che attenuanti davvero non se ne trovano. Draghi le mani in fondo ce le aveva libere e tutto deponeva a questo. Dunque, la guerra poteva essere virata a suo, e nostro, favore. Le scelte che ha fatto condannano, senza appelli, Mario Draghi e tutta la classe dirigente italiana. Anche più di quanto fu da condannare Benito Mussolini.

Calenda e Renzi, matrimonio di convenienza

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La coalizione (coalizione?) tra Carlo Calenda e Matteo Renzi, rispettivamente capi politici di Azione e Italia Viva, — si è concretizzata, oborto collo, per permettere a entrambi i partiti politici di superare, nel proporzionale, la soglia del tre per cento di sbarramento prevista dalla vigente legge elettorale: il Rosatellum. Gli impietosi sondaggi elettorali davano entrambi i partiti al di sotto del quorum previsto. E quindi rischiavano, concretamente, di essere esclusi dalla ripartizione dei seggi alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica. Carlo Calenda è dovuto correre subito ai ripari, quando +Europa di Emma Bonino ha deciso di allearsi con il Partito Democratico stac-

candosi da Azione, con relativo strascico di polemiche.

E di tutta evidenza che l'accordo elettorale con Matteo Renzi è stato un matrimonio di convenienza. I due galli nel pollaio — nonostante abbiano fatto parte del Governo presieduto dallo stesso Renzi con Calenda ministro allo Sviluppo economico — è risaputo che non si amano, per usare un eufemismo. Azione è diventato il refugium peccatorum dei trasformisti, sia di centrodestra che di sinistra. I transfughi del centrodestra hanno avuto certamente la garanzia di un seggio sicuro che non erano più certi di ottenere nei loro partiti di provenienza. Mariastella Gelmini e Maria Rosaria Carfagna, mosse da “ragioni ideali” (la poltrona), hanno lasciato Forza Italia per confluire in Azione, nella speranza quantomeno di essere rilette in Parlamento. Onore a Renato Brunetta, che ha deciso di sua sponte di non candidarsi. Nella migliore delle ipotesi, se le ministre saranno elette, svolgeranno la funzione di peones nel nuovo Parlamento. Il trombato alla candidatura del Partito Democratico, Gianni Pittella, è stato immediatamente accolto in Azione e candidato come capolista al proporzionale per il Senato in Basilicata. Italia Viva di Matteo Renzi aveva la necessità di garantire per sé e per i suoi un seggio sicuro, per continuare a esistere.

Oltre la garanzia di superare il quorum al proporzionale, l'obiettivo di Carlo Calenda e Matteo Renzi è solo quello di cercare di contenere la vittoria del centrodestra e sperare che la coalizione, data per vincente, non raggiunga la maggioranza assoluta nei due rami del Parlamento. È possibile che una formazione politica abbia come obiettivo strategico, non una visione del Paese o della società, ma una nazione senza un Governo stabile di legislatura? Sono questi i politici che pensano al bene dell'Italia? La loro tattica, di corto respiro, è quella di risultare determinanti per la formazione del nuovo Esecutivo e negoziare posizioni di potere e di sotto-Governo funzionali alla loro sopravvivenza.

Voglio sperare che gli elettori sapranno discernere tra chi vuole il bene dell'Italia e chi aspira all'ingovernabilità nel loro esclusivo interesse. È facile prevedere che dopo il 25 settembre le strade di Carlo Calenda e Matteo Renzi si separeranno. Un egocentrico come Renzi, che ha rinunciato ad essere il front runner della coalizione, è quantomeno inverosimile. Forse, quando ha rinunciato alla leadership, avrà pensato “vai avanti tu, che mi vien da ridere”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATAO
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195
- ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Come vaccinarsi dall'antifascismo

di MAURIZIO GUAITOLI



La Destra è un virus ad alto rischio? E quale ne sarebbe l'antigene che consentirebbe al vaccino antifascista di agire rapidamente, immunizzando così l'intera comunità dei "suscettibili"? Il rimedio politico-farmacologico rimane ancora un mistero, malgrado lo sconsiderato assedio alla logica e al buon senso da parte del Partito Democratico e dei suoi alleati vicini e lontani, come i contadini. Lo ricerca disperatamente quell'antidoto un apprendista-stregone del calibro di Ezio Mauro, editorialista del quotidiano *La Repubblica*, sommo sacerdote degli alchimisti della "Cosa" di sinistra: quest'ultima in cerca di identità dal 1991 in poi. Ne fanno fede i suoi reiterati tentativi di individuare la pozione magica alla Asterix, che assicuri la vittoria elettorale del centrosinistra e al contempo vaccini la Nazione contro i rischi del contagio fascista. E lo fa, Mauro, attraverso il solo strumento a sua disposizione: una penna d'oca dalla punta di diamante, sadica e punitiva, utilizzata per crocifiggere ripetutamente, attraverso una prosa barocca, colta e persecutoria, la persona stessa di Giorgia Meloni, alla quale chiede insistentemente ogni tipo di abiura. Mentre "Il Vate" condona alla sinistra qualunque abuso di posizione dominante, pur avvertendola come occorra (finalmente!) fare i conti con la propria storia. Impresa vana: ci aveva già inutilmente provato dodici anni fa Nanni Moretti, che sollecitava i suoi vertici a dire, finalmente, "qualcosa di sinistra!".

Due, in buona sostanza, sono gli attacchi in profondità che, in altrettanti editoriali di prima pagina, Ezio Mauro indirizza contro la leader di FdI e i suoi alleati di centrodestra, dal titolo - rispettivamente - "La vera sfida di Letta e Meloni" e "Presidenzialismo, la metamorfosi del sistema". Nel primo, si rimprovera in premessa al Pd di non aver ancora maturato né una nozione compiuta di sé in questo nuovo secolo delle emergenze e dello stato d'eccezione permanente, né una coscienza chiara di che cosa sia oggi la destra italiana.

Una sinistra, quindi, che rimane incerta sulla sua vocazione, o ragione sociale e sulla sua anima. Il che non rappresenta davvero una novità, dato che da anni Gianni Cuperlo insiste a dire che la sinistra ha da tempo perduto il suo "soggetto" e non è più degna di rivendicare a sé "la questione morale"! Forse, la grande stampa nazionale di sinistra (qualunque ne sia il significato!) dovrebbe prendere atto che, proprio grazie al suddetto stato d'eccezione, da dieci anni a questa parte il Pd (partito dello Stato, delle Istituzioni e della Ztl, come sostiene Ernesto Galli della Loggia) ha sempre governato senza mai aver vinto un'elezione, grazie a manovre di palazzo e ad accordi extraparlamentari, con l'avallo della presidenza della Repubblica e la benedizione di Bruxelles. Per di più, poi, non si capisce perché questa stessa "Cosa" di sinistra non risolta dovrebbe vedere l'eventuale vittoria delle destre come un ritorno del fascismo tout-court.

Rimane vero, in generale, che né la destra, né la sinistra hanno fatto fino in fondo i conti con la propria storia. Da un lato gli ex comunisti, con il fallimento e le tragedie dello stalinismo; dall'altro la destra con l'eredità del fascismo e della guerra civile. E, ovviamente, per il nostro Alchimista, sono i conti mancati della destra a essere ben più importanti di quelli della sinistra. Anche se non si capisce bene la ragione, visto che Mauro cancella demagogicamente il lungo percorso che ha portato il Movimento Sociale italiano a cambiare natura, transitan-

do per Alleanza Nazionale, confluenndo poi nel Polo delle Libertà berlusconiano e, infine, costruendo la sua nuova identità come destra conservatrice moderna ed europea. Invece, i tre leader della coalizione vengono connotati come dei Mangiafuoco, che hanno un solo e unico fine comune: farla finita con la democrazia liberale.

Ben strana drammatizzazione, quest'ultima, visto che da più di trenta anni, dopo la caduta del Muro di Berlino, si è costantemente sostenuta e auspicata da tutte le parti politiche e da eserciti di costituzionalisti un'analoga "trasformazione di sistema", per adeguare l'Italia alle sfide del nuovo mondo globalizzato. Necessità divenuta urgente dopo la scomparsa del Nemico storico dell'Urss, e tenuto conto che la stessa Costituzione del 1948 rappresenta in sé un monumentale compromesso storico ante litteram tra comunismo e democrazia liberale.

Per di più, la "sciagurata" norma elettorale vigente porta come primo firmatario un illustre parlamentare del Pd: in cinque anni la sinistra, con la complicità del Movimento Cinque Stelle, non ha fatto nulla per cambiarla durante gli ultimi due governi. Se davvero si teme che la "fonderia" dell'urna forgi una riedizione del fascismo d'antan a seguito di un ipotetico "cappotto" elettorale dopo il 25 settembre, regalando alle destre la maggioranza qualificata dei due terzi

per rifare la Costituzione senza referendum confermativo, si dovrebbe anche ragionare sul fatto che nel 2018 si sarebbe potuto avverare lo stesso ipotetico scenario a parti invertite, nel caso di un'alleanza centrosinistra-M5S! Consiglio non richiesto al centrodestra: onde evitare spiacevoli equivoci, sarebbe auspicabile chiarire che, in ogni caso, le nuove norme costituzionali approvate a maggioranza qualificata saranno sempre e comunque sottoposte a referendum approvativo, così come previsto dall'articolo 138 della Costituzione, semplicemente riformandone ad hoc l'ultimo comma con la stessa legge di riforma costituzionale. In ogni caso, il temuto "Presidenzialismo" enterebbe in vigore soltanto nella legislatura successiva a quella della sua ratifica formale. A meno che, nel frattempo, il centrodestra non voti artificialmente la sfiducia al "proprio" Governo in carica, costringendo così il Presidente della Repubblica a sciogliere anticipatamente il Parlamento stesso, per l'impossibilità evidente di individuare una maggioranza parlamentare alternativa.

Ma, visto che si parla di una Costituzione del popolo approvata dal popolo stesso, allora qualsivoglia riforma costituzionale deve, per coerenza, essere sottoposta a referendum confermativo. In generale, è sempre preferibile evitare prove di forza sulla Carta fondamentale che è di tutti ed è destinata a rimanere invariata per

più generazioni di cittadini. Pertanto, la scelta ottimale di un conservatorismo illuminato ultra-maggioritario dovrebbe essere quella di indire le elezioni per una Nuova Assemblea Costituente, affidandole il compito di una riscrittura globale della Costituzione del 1948 che superi definitivamente il già citato, monumentale, Compromesso storico tra le molteplici e contrapposte forze politiche che si ritrovarono a combattere, unite nel Cnl - Comitato di liberazione nazionale - contro il nazifascismo.

Nel secondo editoriale sulla "Metamorfosi della Repubblica", Mauro vede kafkianamente degenerare l'Italia in un regime alla Viktor Orbán, stigmatizzando l'esaltazione dell'"Identità" del popolo e della Nazione italiani da parte di coloro che mirano a farne un'ideologia guerriera, per mitizzarla ed erigerla a Totem della loro vittoria politica. La nuova fascinazione totalitaria parla alle emozioni (alla "pancia" del Paese, in pratica), ponendo in secondo piano gli argomenti più razionali, come la difesa degli interessi legittimi e l'idealità dei valori di riferimento. Nel mirino, stavolta, è chiaramente collocata la deriva cesarista del principale cavallo di battaglia di Giorgia Meloni, ovvero, il "Presidenzialismo", che però (per ammissione benigna dello stesso Mauro) "non rappresenta di per sé stesso un vulnus alla democrazia".

E ci mancherebbe altro! Infatti, illustri padri costituenti ne dibatterono animatamente in merito all'epoca dell'elaborazione della Carta di tutti e per tutti. Purché, ovviamente, sostiene Mauro, anche il Presidenzialismo vada a far parte dei poteri costituzionali "disarmati", che trovano i loro contrappesi (reciprocamente neutralizzanti, diremo così!) all'interno del balance-of-power della democrazia liberale, mantenendo intatti lo Stato di diritto, la libertà d'informazione, il controllo di legalità e di legittimità sugli atti del potere. Verrebbe a questo punto spontanea la seguente domanda provocatoria: quando sarebbero avvenuti l'abiura e il rifiuto di tutte queste prerogative democratiche da parte di Giorgia Meloni? Non starà, per caso, al futuro organismo (Bicamerale, o Assemblea Costituente, quest'ultima da preferire in assoluto!) stabilire i nuovi equilibri costituzionali all'interno, per l'appunto, di un perfetto "sistema democratico"? Ma, a quanto pare, Mauro tende a forzare i tempi costruendo l'equazione arbitraria "Meloni = Orbán /Hitler", il che presuppone una netta deriva autocratica di FdI e dei suoi alleati, cosa piuttosto improbabile.

In quest'ottica, si chiedono risposte immediate a domande del tipo "stai dentro, tu Meloni, a un sistema democratico o miri a una metamorfosi del sistema in senso autocratico?", come se fosse scontato fin da ora che la leader di FdI si attingerà a capo indiscusso delle destre, al pari di Vladimir Putin, rifiutando e demonizzando qualsivoglia "limite" politico-istituzionale. Per Mauro la vittoria della destra, fondata sui suddetti presupposti mitologici e sull'esaltazione eroica della vittoria elettorale, porta automaticamente alla "mutazione" autocratica dell'attuale sistema democratico. Come si vede, si tratta di assunti in perfetta sintonia con il motto andreottiano per cui "a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca", dimenticando però, costantemente, il contrappeso craxiano a questa manifestazione di cinismo democristiano, per cui alla fine "tutte le vecchie Volpi finiscono in pellicceria". Soprattutto, oggi, quelle di sinistra, visti il relativo invecchiamento e l'aria che tira.

Il tramonto della globalizzazione

di FABIO MARCO FABBRI

La “globalizzazione” non prevede compromessi: “o esiste ed è completa, o non esiste”. Quindi, come possiamo parlare di una “globalizzazione frammentata?”. Tuttavia, proprio la frammentazione della globalizzazione può essere la causa di uno sconvolgimento del “sistema Mondo” e di una sua riorganizzazione in un Nuovo ordine mondiale.

Ma quale potrà essere questo “nuovo formato di globalizzazione” con caratteristiche sbiadite? Già dal 2019, con l’inizio della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, si era percepita una crisi nella “rete” di scambi fino a quel momento dati per scontati poi aggravata circa un anno dopo, all’inizio della “programmata” crisi sanitaria, quando la carenza di apparecchiature mediche – rese strategicamente necessarie per alcune nazioni – ha evidenziato i rischi per la sovranità industriale di diversi Paesi fortemente dipendenti da altre regioni del pianeta. Da febbraio, la crisi della geo-economia globale, causata dall’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, ha marcato definitivamente il futuro della globalizzazione, che è diventato un tema preoccupante per tutti gli attori politici ed economici del pianeta.

Qualunque sia lo scenario una cosa è certa: si sta ripolarizzando il sistema globale, aprendo una nuova pagina della globalizzazione. Nata nei primi anni Novanta con il crollo dell’Urss (1991) e il graduale ingresso nel Wto (World Trade Organization) dei Paesi dell’ex blocco orientale e della Cina, oggi ha concluso il suo ciclo. Possiamo circoscrivere i suoi effetti, in questi ultimi tre decenni, in alcuni punti: l’integrazione nell’economia mondiale di un maggior numero di Paesi; una più ampia deregolamentazione e, ultimo, la rivoluzione digitale sempre più penetrante. Tutto ciò ha consentito un movimento, quasi senza confini di capitali, di individui, beni e servizi.

Ma le fratture geo-economiche di questi ultimi anni hanno costretto gli attori politici ed economici ad adattarsi all’incertezza cronica in un mondo sempre più instabile e rischioso. Le aziende hanno così riorganizzato, e stanno riorganizzando, le proprie filiere produttive, diversificando i propri fornitori e riducendo la pro-



pria dipendenza dai Paesi sanzionati. Contestualmente, la riduzione delle dipendenze sta assumendo un posto sempre più importante nelle politiche commerciali. E i governi stanno cercando di ricollocare i settori strategi-

ci, selezionare gli investimenti esteri e garantire l’approvvigionamento delle materie prime e dei beni di consumo. La guerra in Ucraina sta accelerando tutte queste dinamiche, alle quali si lega quel sistema di sotto-guerre che

si manifestano con una accelerazione dell’inflazione, un rallentamento delle catene di approvvigionamento alimentare, aggravando le instabilità politiche. Inoltre, le sanzioni reciprocamente imposte dai Paesi occidentali e dalla Russia, costituiscono uno shock senza precedenti per l’economia globale. Non potendo facilmente immaginare dove potrà portare questo conflitto, il dato certo è che questa guerra dà l’estrema unzione a questi ultimi trent’anni che hanno segnato un’accelerazione della globalizzazione, aprendo il palcoscenico planetario a nuove scenografie.

Oggi potremmo ipotizzare almeno tre scenari: un “rallentamento” della globalizzazione, una “de-globalizzazione” oppure quella che ritengo la più probabile, una “frammentazione” della globalizzazione, che porti alla creazione di blocchi di Paesi aggregati su considerazioni politiche e che scambiano poco o nulla tra loro. Un ritorno della politica e della strategia verso questa forma di globalizzazione? O forse l’homo politicus che potrebbe rimpiazzare l’homo economicus? Possiamo anche chiederci: dove sta andando l’economia mondiale? Quello che pare chiaro è il disorientamento e anche l’impotenza delle “comunità internazionali” che, in questo nuovo quadro geopolitico e geo-economico, pare navighino prevalentemente a vista. Inoltre, se oggi assistiamo allo sblocco dell’esportazione dei cereali ucraini e russi, il cui il merito è soprattutto della Turchia e verifichiamo la perdita dell’egemonia occidentale in Africa, tutto ciò delinea un nuovo percorso della politica e dell’economia globale.

Va comunque considerato che la globalizzazione è uno dei sistemi più subdoli per la diffusione di forme di autoritarismo-soft e per esercitare la massima espressione del concetto “di manipolazione di massa”. La sua fine, o un suo forte ridimensionamento, porteranno giovamento alla società, magari rendendola meno dogmatica. Si è visto come la globalizzazione può essere il substrato sociologico ideale per accentrare, “in poche mani”, ogni tipo di potere: economico, politico, sanitario e, soprattutto, mediatico. Presto si compia la sua fine.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali